

TEORIA POLITICA

NUOVA SERIE

ANNALI VIII



Marcial Pons

MADRID | BARCELONA | BUENOS AIRES | SÃO PAULO
2018

Indice

	pag.
<i>In questo numero. Nei prossimi numeri. Invito a contribuire</i>	9
<i>This Issue. Next Issues. Call for Papers</i>	15

Aristotele. I fondamenti della politica *Aristotle. The Principles of Politics*

Mario Vegetti, <i>I fondamenti del sapere politico. Aristotele contro Platone?</i>	23
Alberto Maffi, <i>Politeia, politeuma e legislazione nella Politica di Aristotele</i>	35
Silvia Gastaldi, <i>A chi deve appartenere l'autorità suprema nella città? Il problema del kyriion nella Politica di Aristotele</i>	63
Lucio Bertelli, <i>Aristotele democratico?</i>	81
Fulvia de Luise, <i>L'uomo buono e il buon cittadino nel III libro della Politica di Aristotele. Un punto di difficile convergenza tra etica e politica</i>	105
Patricia Mindus, <i>Cbi deve essere cittadino? La teoria della cittadinanza nella Politica di Aristotele</i>	127
José Luis Martí, <i>Aristóteles y la sabiduría de la multitud</i>	139
Michelangelo Bovero, <i>Nozioni seminali. Variazioni aristoteliche sul tema poli-</i>	167

Dopo le elezioni. Il panorama politico europeo *After the Elections. Political Change in Europe*

Mauro Volpi, <i>La crisi del modello maggioritario tra sistemi elettorali e forme di governo</i>	183
Michel Troper, <i>Vices et vertus du système «semi-présidentiel» à la française. Quelques réflexions après les élections de 2017 et quelques mois d'exercice du pouvoir...</i>	203
Gian Enrico Rusconi, <i>La Germania e l'«alternativa» populista</i>	219
Edoardo Bressanelli, <i>Le elezioni politiche britanniche. Un panorama insulare?</i>	229
Mario Caciagli, <i>La trasformazione della cultura politica degli italiani nel 2017</i>	245
Dario Tuorto, <i>I non rappresentati. La galassia dell'astensione prima e dopo il voto del 2018</i>	263
Andrea Greppi, <i>Il partito che non è un partito. Partecipazione e rappresentanza nel discorso pubblico di Podemos</i>	275
Michele Prospero, <i>Quali regole per la competizione politica?</i>	301
Damiano Palano, <i>Un Principe postmoderno? Il futuro del «partito» visto dal passato.</i>	325

Saggi *Essays*

Pier Paolo Portinaro, <i>Dissonanze sul potere. Ricostruzione o dissoluzione di un concetto?</i>	351
Marco Solinas, <i>Morale, etica, politica. Sulla svolta neo-hegeliana della teoria critica tedesca</i>	365
Antonio Campati, <i>Democrazia e rappresentanza politica. Un'alleanza sempre più incerta?</i>	385
Gianluca Dioni, <i>L'idea di dignitas naturae humanae nel giusnaturalismo wolffiano.</i>	401

In questo numero. Nei prossimi numeri. Invito a contribuire

In questo numero

Il presente volume di *Teoria politica* si articola in *tre sezioni*.

La prima sezione, intitolata *Aristotele. I fondamenti della politica*, trae origine dal seminario svoltosi a Torino nei giorni 11 e 12 maggio del 2017, nel quale alcuni studiosi della cultura classica hanno aperto un confronto con filosofi non specialisti del mondo antico intorno alla natura della politica, del potere, della costituzione, della cittadinanza, della democrazia, a partire dal pensiero di Aristotele e in particolare dal libro III della *Politica*. Il confronto fu avviato da Mario Vegetti, con un'analisi di amplissimo orizzonte e limpida profondità sulla concezione aristotelica dei fondamenti del sapere politico, nella sua tensione con la concezione platonica. Mesi avanti, Vegetti aveva accolto l'invito ad aprire il seminario con qualche preoccupazione ma senza esitazioni: la proposta del tema lo aveva convinto. Durante l'incontro, in un momento conviviale, mi disse sottovoce che era molto contento di essere giunto all'appuntamento torinese con la nostra piccola comunità di dialogo. Animò il dibattito dopo ogni relazione. Fece commenti e osservazioni puntuali ad Alberto Maffi, impegnato a dipanare le intricate argomentazioni di Aristotele su *politeia*, *politeuma* e legislazione; a Silvia Gastaldi, che affrontava il tema del *kyrion*, centrale nel libro III; a Lucio Bertelli, che si dedicava a ricostruire il complesso pensiero aristotelico sulla democrazia; a Fulvia de Luise, che riesaminava, con tesi da lui giudicate «innovative», il controverso problema del rapporto tra uomo buono e buon cittadino; alle dotte divagazioni di Giuseppe Farinetti su virtù, felicità e politica; alla teoria «funzionale» della cittadinanza formulata da Patricia Mindus ripartendo dal pensiero di Aristotele; a José Luis Martí, che ricostruiva la fortuna moderna della tesi aristotelica secondo cui i molti giudicano e decidono meglio dei pochi o di uno solo; alle proposte avanzate da Bovero di ritraduzione e ridefinizione dei termini fondamentali del *logos* aristotelico che condividono la radice *poli-*. Quando giunse il momento di trasformare le relazioni negli articoli che ora compongono questa sezione del volume, Alberto Maffi ebbe il merito aggiuntivo di sollecitare gli altri studiosi, in particolare gli specialisti di Aristotele, ad un confronto epistolare sulle rispettive tesi interpretative, sui problemi incontrati, sui dubbi persistenti. In questo dialogo *aneu phonés*, ripreso e rinnovato dopo l'incontro torinese, sono certo che ciascuno ha riascoltato l'eco silenziosa della voce di Vegetti, è tornato a discutere con lui. Ma non solo questi studiosi, tutti i partecipanti al seminario ed ora i lettori di questo volume potranno continuare a fruire del suo insegnamento attraverso il testo che Vegetti ha inviato a *Teoria politica* nell'autunno scorso, dopo una prima revisione della sua relazione. Mario Vegetti verrà ancora a trovarci spesso nei nostri pensieri, rimarrà tra le voci e le luci più chiare del nostro mondo interiore. Caro Mario, a te dedichiamo questi nostri modesti lavori.

La seconda sezione, intitolata *Dopo le elezioni. Il panorama politico europeo*, vuole anzitutto offrire, attraverso analisi dei singoli casi rilevanti e considerazioni comparative, una visione complessiva delle trasformazioni nello scenario europeo conseguenti al ciclo di elezioni politiche celebrate in molti paesi del continente nell'anno 2017. Anche questa sezione trae in gran parte origine da un incontro tra studiosi di varie discipline: il *Settimo seminario di Teoria politica*, svoltosi a Torino nei giorni 26 e 27 ottobre di quell'anno, con l'obiettivo di tentare un bilancio della serie di consultazioni elettorali iniziata in marzo con l'Olanda e poi proseguita con la Francia, la Gran Bretagna, l'Austria, la Germania. Alla serie si sarebbe poi aggiunta, nel marzo dell'anno nuovo, l'Italia. Ma il caso italiano, con un esito elettorale che ha dato luogo ad un lunghissimo processo per la formazione di una maggioranza parlamentare e di un nuovo governo, entrambi di natura e composizione inedita, per ovvie ragioni di tempo non ha potuto essere preso in esame se non di riflesso, e in modo marginale e parziale solo in alcuni contributi di questa sezione, rivisti più di recente dagli autori. E vi sarebbe ancora da aggiungere, nel novero dei mutamenti sulla scena pubblica europea, il cambio di governo e di indirizzo politico in Spagna nel 2018, non conseguito a nuove elezioni ma alla dialettica del sistema parlamentare. *Teoria politica* si impegna fin d'ora a promuovere nuove analisi per completare la ricostruzione del panorama complessivo e l'identificazione delle tendenze in atto. Compito tutt'altro che facile. In Europa, nell'anno elettorale 2017 circolava tra gli osservatori partecipanti la paura che un'onda generale di malcontento sociale e sfiducia politica si gonfiasse al punto da sconvolgere gli equilibri di tutti i sistemi politici, portando al potere o vicino al potere un po' dovunque i movimenti (cosiddetti) populistici e in particolare quelli in via di radicalizzazione destrorsa. Qualcosa di simile era successo l'anno precedente in Gran Bretagna con la *Brexit*, e negli Stati Uniti con l'elezione di Trump. Non pare invece sia accaduto in Europa con le elezioni del 2017, certo non nelle forme e proporzioni da molti temute, anche se numerosi passi sono stati mossi in quella direzione. Ma forse è accaduto o sta accadendo proprio in Italia nel 2018, dove, al di là dello stesso esito elettorale, è il processo politico post-elettorale a svelare il significato e il verso di marcia della trasformazione, e insieme a sciogliere i dubbi sull'identità potenziale del (non) partito di maggioranza relativa. Un processo *in fieri*, che avanza incerto e forse fragile, con ampi margini di ambiguità; e che andrà comunque inquadrato per consonanza o dissonanza nel panorama complessivo alla cui analisi questa sezione del presente volume offre un contributo. Gli articoli di Mauro Volpi, che richiama l'attenzione sulla crisi del modello maggioritario come esito generale delle consultazioni europee; di Michel Troper, che invita a riflettere su vizi e virtù del sistema francese dopo il 2017; di Gian Enrico Rusconi, che delinea il profilo dell'alternativa populista in Germania; di Edoardo Bressanelli, che ricostruisce gli aspetti peculiari del caso britannico; di Mario Caciagli, che offre una significativa analisi della cultura politica degli italiani anteriore alle elezioni; di Dario Tuorto, che esamina il fenomeno dell'astensione in Italia prima e dopo il voto del 2018; di Andrea Greppi, che analizza le prospettive del non-partito spagnolo Podemos, sono tutti originati dalle relazioni da essi presentate al *Settimo seminario di Teoria politica* dell'ottobre 2017, riviste e rimaneggiate alla luce degli sviluppi successivi. Per omogeneità tematica, arricchiscono la sezione due

articoli originati da un'altra iniziativa di discussione pubblica, promossa dalla *Scuola per la buona politica di Torino*: quello di Michele Prospero, che riflette sulle regole per la competizione politica attraverso la ricostruzione delle rocambolesche vicende delle leggi elettorali in Italia; e quello di Damiano Palano, che offre un contributo teorico e insieme storico-concettuale sulla forma «partito», sulla sua crisi e sul suo futuro.

La terza sezione, intitolata *Saggi*, come di consueto di carattere miscelaneo, comprende quattro contributi. L'articolo di Pier Paolo Portinaro è dedicato alla rivisitazione critica della vasta letteratura sulla categoria di «potere», in relazione a quelle di «violenza» e «autorità». Il saggio di Marco Solinas analizza la svolta neo-hegeliana impressa da Honneth alla tradizione della teoria critica francofortese. Il contributo di Antonio Campati prende spunto dalla recente (e tardiva) traduzione italiana del *Il concetto di rappresentanza* di Hanna Pitkin, per ragionare sulle trasformazioni della rappresentanza democratica. L'articolo di Gianluca Dioni conduce una rigorosa analisi teorica e filologica dell'idea di *dignitas naturae humanae* nell'opera Christian Wolff.

Nei prossimi numeri

Come confermano anche i risultati delle analisi scientifiche pubblicati sul presente volume di *Teoria politica*, in molti paesi il malcontento sociale e la sfiducia politica si sono manifestati nelle forme di un voto di protesta che presenta molte somiglianze da luogo a luogo, e che è risultato quasi sempre rilevante, se non determinante, per gli esiti delle più recenti consultazioni popolari. Ma la percezione diffusa, non per questo rubricabile come banale o superficiale, che le comunità umane a tutti i livelli siano per lo più malgovernate è più ampia del bacino, pur molto esteso, in cui si è riversato un po' dovunque il voto di protesta. Peraltro, le trasformazioni avviate direttamente o indirettamente e in modo più o meno incisivo da questo voto reattivo, e spesso reazionario, non sembrano affatto aver migliorato la qualità degli indirizzi di governo e delle classi politiche. Al contrario, si potrebbe dire che l'andamento del mondo procede di malgoverno in peggior governo. Beninteso, i giudizi assiologici, in politica come in ogni campo, sono di per sé controversi e controvertibili: dipendono dalle scale di valori che ciascun soggetto assume e impiega come parametro. E tuttavia, i volti, i caratteri, i connotati della «cattiva politica», delle diverse forme di cattiva politica, lungo i secoli della cultura occidentale sono stati identificati, classificati e ordinati in una fenomenologia prevalente e persistente: in un «nozionario» e un immaginario che continuano ad operare con efficacia paradigmatica. *Teoria politica* intende dedicare un'ampia sezione monografica, nel prossimo volume, alla fenomenologia del malgoverno, invitando alla collaborazione filosofi, storici, sociologi, politologi, giuristi: analisti dei concetti e dei fatti, teorici del potere e delle norme, specialisti del presente e del passato, e studiosi di mondi e culture diverse.

L'antichità classica ha elaborato e trasmesso ai secoli successivi due criteri generali prevalenti per distinguere il malgoverno dal buongoverno. In base al primo, il buongoverno è quello che persegue l'interesse pubblico, il *bonum com-*

mune, mentre il malgoverno è tale perché insegue l'interesse privato, il *bonum proprium* del governante. In base al secondo criterio, il buongoverno è quello di chi esercita il potere in conformità a leggi prestabilite, il malgoverno è quello di chi lo esercita a proprio arbitrio.

Peraltro, nessuno dei due criteri si è imposto in modo indiscusso. Fin dall'origine, il realismo politico ha contestato la possibilità di distinguere il bene della collettività dall'interesse dei governanti. Trasimaco dà per scontato che «ogni forma di regime stabilisce le leggi in funzione del proprio utile: la democrazia le farà democratiche, la tirannide tiranniche, e similmente le altre» (*Rep.* 338e). Del resto, anche a voler prendere le distanze dalle tesi più estreme del realismo politico, è difficile respingere l'obiezione che la nozione stessa di interesse pubblico sopporta sempre interpretazioni differenti e persino opposte: non esiste un parametro oggettivo che permetta di determinare in modo univoco, di volta in volta, in che cosa consista il bene comune. Ciò nonostante, il governante che persegue il proprio vantaggio a danno della collettività, comunque sia inteso l'interesse di questa, è sempre stato identificato come una figura emblematica del malgoverno. Si apre qui il tema tenacemente persistente della corruzione. Ma, come diceva Norberto Bobbio in tempi molto risalenti (e perciò, come si usa dire, «non sospetti»), «il governo degli onesti non basta». Si rivela una pericolosa illusione, compagna di una concezione ingenuamente semplificata dell'esercizio del potere politico; un inganno o auto-inganno foriero di esiti catastrofici.

Se passiamo al secondo criterio, anche la superiorità del governo delle leggi, razionale e imparziale, di contro all'irrazionale arbitrio del governo degli uomini, o peggio dell'uomo, riaffermata e declinata in infinite varianti attraverso i secoli del costituzionalismo antico e moderno, è stata ricorrentemente messa in discussione, e ancora una volta fin dall'origine, ammettendo la possibilità dell'avvento di una personalità eccezionale, capace di governare meglio delle migliori leggi. È il fascino perverso del tiranno buono, l'uomo del destino, l'eroe cosmico-storico dotato di potere carismatico, che occhieggia dalle pagine di Platone e si ripresenta in diverse vesti al variare dei tempi e delle mode. E tuttavia, l'esperienza ha insegnato ogni volta a ribadire la necessità di fissare limiti al potere e a riproporre il primato del governo delle leggi. La figura del tiranno è sempre ritornata nei secoli al centro della riflessione come il modello esemplare del malgoverno.

Attingendo al canone delle più tipiche forme di malgoverno identificate fin dalle origini della nostra cultura, accanto alla tirannide, prototipo del potere personale e arbitrario, incontriamo l'oligarchia, nel significato aristotelico di potere del denaro, ma anche di potere dei sapienti, delle caste sacerdotali e intellettuali, reincarnatosi ai nostri giorni nel potere elitario degli esperti, dei detentori di saperi specializzati ed esclusivi, la tecnocrazia o come anche si dice oggi l'epistocrazia, dai volti cangianti secondo l'evolversi delle scienze e delle tecniche socialmente dominanti; e ancora oltre, troviamo l'oclocrazia nel senso polibiano di potere delle folle, ritornata sulla scena nei tempi più recenti con le vesti policrome di una famiglia di fenomeni cui si attribuisce l'identità generica di populismi.

La tirannide, a partire dal nome, può apparire una nozione desueta. Eppure, la straordinaria ricchezza delle riflessioni condotte in tutte le età della nostra

cultura su questa forma di malgoverno, sulle sue dimensioni e le sue varianti —i regimi della forza e della frode, della violenza e dell'inganno—, può essere recuperata e messa a frutto per ricostruire i profili di certe forme di potere monocratico tornate sulla scena dei regimi contemporanei comunemente considerati democratici, almeno secondo una nozione lata, diffusa quanto imprecisa, che risolve la democrazia nell'istituto delle elezioni e nella decisione a maggioranza.

Nella medesima prospettiva di una feconda ripresa della lezione dei classici, sembra utile ripensare e restaurare le distinzioni antiche, poi rinnovate nelle diverse epoche, tra la nozione di tirannide e altre nozioni affini di «potere dell'uomo», circondate prevalentemente da un'aura negativa: come quelle di dispotismo e di dittatura. Da Aristotele a Montesquieu e oltre, il dispotismo è rigorosamente distinto sia dalla monarchia «regia», sia dalla tirannide: indica una forma di regime a sé stante, definita da proprie coordinate storiche e geografiche, è una categoria coniata da un punto di vista eurocentrico per comprendere il genere di fenomeni percepiti come peculiari delle realtà politiche orientali. Non è ozioso indagare quanto sia persistente il pregiudizio eurocentrico, quante volte sia stato ripreso e riformulato per adattarlo a nuove realtà, e al contempo quante apparenti ragioni si possano addurre in favore della pertinenza di questa autonomia concettuale. Ma con Montesquieu il dispotismo diventa il tipo emblematico del malgoverno come tale; e ciò avviene perché l'autore dell'*Esprit des lois* ne paventa il «trapianto» in occidente. Anche in questo caso, però, non mancano giudizi opposti, nell'ambito della medesima temperie culturale: ne è chiaro esempio la fortuna della categoria di dispotismo illuminato. E non mancano varianti significative nella declinazione del concetto, come l'interpretazione kantiana che identifica nel paternalismo, piuttosto che nel patrimonialismo, una forma estrema di governo dispotico; o come l'invenzione tocquevilliana del «dispotismo mite (*doux*)».

Nel dizionario politico del Novecento, la nozione di dittatura ha gradualmente preso il sopravvento su quelle di tirannide e di dispotismo. Nel periodo fra le due guerre comincia a divenire corrente l'uso del nome «dittatura» per indicare il malgoverno per eccellenza, in un significato affatto diverso da quello originario, che denota una magistratura romana. Si deve al celebre studio di Carl Schmitt (1921) la distinzione tra dittatura delegata o «commissaria», un potere eccezionale ma costituito e perciò limitato, e dittatura sovrana, rivoluzionaria e come tale sovvertitrice dell'ordine legale precedente. Con riferimento a questa seconda accezione si viene progressivamente affermando, nel linguaggio corrente e nella mentalità diffusa in Occidente, la contrapposizione tra dittatura e democrazia, intesa anche e soprattutto come un'antitesi assiologica. Ancora una volta, non mancano usi differenti, come quelli di origine marxiana. Ma in ogni caso, la stessa storia peculiare della parola dittatura porta alla sedimentazione di un nucleo comune di significato descrittivo, sia pure nebuloso e impreciso, che appare distinto e autonomo dai significati associati sia a tirannide, sia a dispotismo: una differenza semantica che merita di essere ricostruita, chiarita ed esplicitata.

Negli usi correnti, le tre nozioni di tirannide, dispotismo e dittatura indicano per lo più forme di potere monocratico. Ma questa connotazione non è affatto esclusiva. Basti menzionare a titolo d'esempio i trenta tiranni e la dittatura gia-

cobina; a cui si può affiancare un'espressione rara, anzi un vero *hapax* in Montesquieu, che in un certo contesto parla del «dispotismo di tutti», in un'accezione stravagante ma alquanto interessante. Tuttavia, l'identificazione più comune di queste tre nozioni con forme di potere monocratico è di per sé significativa: nell'immaginario condiviso, il pericolo di malgoverno è insito nel potere personale, singolare. Una conferma viene dalle tre figure innovative che sono state escogitate e modellate negli ultimi due secoli dal pensiero politico europeo, da Constant a Marx, a Roscher, a Treitschke, a Max Weber: il cesarismo, il bonapartismo, il potere carismatico. Tre specie di «potere dell'uomo», con molte varianti. Di nuovo, troviamo qui l'oscillazione e talvolta il ribaltamento nei giudizi di valore, come e ancor più che nel caso classico della tirannide: basta pensare all'inesauribile apologetica sugli eroi eponimi, Cesare e Napoleone, e all'invocazione ricorrente, a partire dallo stesso Weber, della democrazia plebiscitaria; ma l'identificazione di queste tre figure con forme di malgoverno rimane prevalente, anche e soprattutto imputata alla concentrazione dei poteri nelle mani di una sola persona.

Il tema complesso della mescolanza, fusione e confusione dei poteri apre ampi orizzonti alla fenomenologia del malgoverno: vengono in evidenza, per un verso, le molteplici figure della fusione o della sinergia tra potere politico e potere economico; per l'altro, le forme della coniugazione tra politica e religione, tra potere temporale e potere spirituale, i confessionarismi delle più diverse fedi e, al massimo grado, le teocrazie: il potere dei padroni delle anime.

Invito a contribuire

Fenomenologia del malgoverno

Teoria politica propone una ricerca collegiale e interdisciplinare volta a rintracciare e ricostruire nel dizionario e nel nozionario della cultura politica i nomi e i concetti del malgoverno, delle forme di cattiva politica che sono state individuate e giudicate come tali in tempi e luoghi diversi non senza infinite controversie; invita a saggiare l'efficacia esplicativa e interpretativa —l'utilità diagnostica— dei concetti così ricostruiti nei confronti delle diverse realtà geografiche e storiche cui sono stati o possono essere applicati.

In particolare, *Teoria politica* incoraggia contributi sui seguenti temi specifici:

- tirannie degli antichi e dei moderni;
- oligarchie degli antichi e dei moderni;
- oclocrazie degli antichi e dei moderni;
- dispotismi orientali e occidentali;
- dittature: i volti del potere feroce;
- cesarismi e bonapartismi, ieri e oggi;
- poteri carismatici, tragici e grotteschi.

M. B.

This issue. Next issues. Call for papers

Is this issue

This issue of *Teoria politica* is divided into *three sections*.

The first section is titled *Aristotle. The Principle of Politics* stems from the seminar held in Turin on May 11th and 12th 2017, in which specialists of classical cultures and philosophers not specialized in the ancient world held a dialogue about the nature of politics, power, constitution, citizenship, democracy, taking the thought of Aristotle and Book III of *Politics* as a starting point. The exchange was initiated by Mario Vegetti, with an analysis, characterized by its exceptionally broad scope and lucid depth, on the Aristotelian conception of the foundations of political knowledge, in tension with the Platonic conception. Months in advance, Vegetti had accepted the invitation to open the seminar, with some concern but without hesitation: the proposition of the theme had convinced him. During the meeting, in a convivial moment, he told me in a whisper that he was very happy to have made it to the appointment in Turin with our small community of dialogue. He animated the debate after each presentation. He made specific comments and observations to Alberto Maffi who committed himself to unravel Aristotle's intricate arguments on *politeia*, *politeuma*, and legislation; to Silvia Gastaldi, who addressed the *kyrion*, a central subject in Book III; to Lucio Bertelli, who took the task of rebuilding the complex Aristotelian thought on democracy; to Fulvia de Luise, who reviewed, with theses that he considered «innovative», the controversial problem of the relationship between a good man and a good citizen; and the learned digressions of Giuseppe Farinetti on virtue, happiness, and politics. He also expressed his thoughts on the «functional» theory of citizenship formulated by Patricia Mindus which starts from the thought of Aristotle; to José Luis Martí, who rebuilt the modern fortune of the Aristotelian thesis according to which it is better to let the many judge and decide rather than the few or the one; and to the Bovero's suggestion to reprocess and redefine the fundamental terms of the Aristotelian *logos* that share the root *poli-*. When the time came to transform the reports into the articles that now compose this section of the volume, Alberto Maffi had the additional merit of soliciting the other scholars, especially those specialized in Aristotle, to compare letters on their interpretative theses, the problems encountered, and persistent doubts. I am sure that in this dialogue *anew phonés*, resumed and renewed after the meeting in Turin, everyone has listened to the silent echo of Vegetti's voice, to discuss with him once again. Not only these scholars and the participants in the seminar, but also the readers of this volume will continue to benefit from his teachings through the text that Vegetti sent *Teoria politica* last autumn, after a first review of his report. Mario Vegetti will still come to visit us often in our thoughts and will remain among the clearest voices and the clearest lights of our inner world. Dear Mario, we dedicate our modest works to you.

The second section, called *After the elections. Europe's political landscape*, aspires to offer first of all an overall view of the transformations in the European

scenario resulting from the cycle of political elections celebrated in many countries of the continent in the year 2017 through the analysis of individual relevant cases and comparative considerations. This section originates from a discussion held between scholars of various disciplines: the seventh seminar of *Teoria politica*, held in Turin on 26th and 27th October of that same year, with the aim of attempting a budget of the series of electoral consultations started in March in Netherlands and continued with France, Great Britain, Austria, and Germany. Italy would then be included in this series in March of the new year. Nevertheless, the Italian case had an electoral outcome that gave rise to a very long process for the formation of a parliamentary majority and a new government, both of an unusual nature and composition. The case will not be included in this issue for obvious reasons of time, other than reflectively and in a marginal and partial way in some contributions of this section, more recently reviewed by the authors. The change of government and political direction in Spain in 2018, not achieved in new elections but in the dialectic of the parliamentary system would still need to be included to the list of changes on the European public scene. *Teoria politica* is committed to promoting new analyses to complete the reconstruction of the overall landscape and the identification of current trends. The task is anything but easy. In Europe, during the 2017 electoral year, fear that a general wave of social discontent and political mistrust would raise to the point of upsetting the balance of all political systems, giving power everywhere to the (so-called) populist movements, in particular to those that portray the right-wing radicalization scattered among participant observers. Something similar had happened the previous year in Great Britain with *Brexit*, and in the United States with the election of Trump. It does not seem to have happened in Europe with the 2017 elections, certainly not in the forms and proportions many feared, even if numerous steps have been taken in that direction. It may have happened or be happening in Italy in 2018, where, beyond the same electoral outcome, the post-electoral political process has unveiled the meaning and direction of the transformation, scattering any doubts about the potential identity of the (non) relative majority party. An ongoing process, characterized by its uncertainty and fragility, with wide margins of ambiguity and which will be outlined by the consonance or dissonance in the overall panorama to which this section of the volume offers a contribution. The articles by Mauro Volpi, which draws attention to the crisis of the majority model as a general outcome of European consultations; by Michel Troper, who invites us to reflect on the vices and virtues of the French system after 2017; by Gian Enrico Rusconi, which outlines the profile of the populist alternative in Germany; by Edoardo Bressanelli, who reconstructs the peculiar aspects of the British case; by Mario Caciagli, who offers a significant analysis of the political culture of Italians prior to the elections; by Dario Tuorto, which examines the phenomenon of abstention in Italy before and after the 2018 vote; and by Andrea Greppi, who analyzes the depths of the Spanish non-party *Podemos*, are all originated from the reports they presented at the Seventh Seminary of *Teoria politica* of October 2017, reviewed and reworked in the light of subsequent developments. The section is enriched by two articles originated by another initiative for public discussion, promoted by the *Scuola per la Buona Politica di Torino*: the article by Michele Prospero reflects on the rules for political competition through the

reconstruction of the incredible events of the electoral laws in Italy. While that of Damiano Palano, offers a theoretical and historical-conceptual contribution on the «party» form, on its crisis and its future.

The third section titled *Essays*, maintains its usual miscellaneous character. It includes four contributions. Pier Paolo Portinaro's article is dedicated to critically address the wide literature on the notion of «power», in relation to those of «violence» and «authority». Marco Solinas's essay analyzes the neo-Hegelian turn imprinted by Honnet on the Frankfurt's critical theory tradition. Antonio Campati's contribution gets ideas from the recent (and late) Italian translation of Hanna Pitkin's *The Concept of Representation*, in order to analyze the transformation of democratic representation.

In the next issues

As confirmed by the results of the scientific analysis published in this volume of *Teoria politica*, in many countries social discontent and political mistrust are displayed in the form of a protest vote that shows many similarities from place to place, and that it is almost always relevant, if not decisive, for the results of the most recent popular consultations. A widespread perception—which should not be regarded as trivial or superficial—that human communities are, at all levels, mostly poorly governed, circulates around the globe and, the protest vote (also very extended) is scattered virtually everywhere. Moreover, the transformations initiated directly or indirectly and in a more or less incisive way by this reactive, and often reactionary, vote do not seem to have improved the quality of government and political classes. On the contrary, one could say that the trend of the world proceeds from bad government to worse government. Of course, the axiological judgments, in politics as in any field, are in themselves controversial and controversial: they depend on the scales of values that each individual assumes and uses as a parameter. Yet, the faces, the characters, the connotations of «bad politics», of the various forms of bad politics throughout the centuries of Western culture have been identified, classified, and ordered in a prevailing and persistent phenomenology: in a «notional» and an imaginary that continues to operate with paradigmatic efficacy. *Teoria politica* intends to dedicate a generous section of next issue to the phenomenology of bad government, welcoming contributions from philosophers, historians, sociologists, political scientists, law scholar, analysts of concepts and facts, theorists of power and norms, specialists of the present and of the past, and scholars of different worlds and cultures.

Classical political thought has elaborated and transmitted two prevailing general criteria for distinguishing bad government from good government. According to the first criterion, good government pursues the public interest (the *bonum commune*) while bad government follows private interests of the ruler (the *bonum proprium*). According to the second criterion, good government rules in compliance with previously established laws, while bad government exercises an arbitrary rule.

However, neither of these two criteria has managed to establish itself beyond discussion. From the very beginning, political realism has resisted the possibil-

ity of distinguishing the common good from the interests of the rulers. Trasimachus takes for granted that «every kind of regime establishes the laws according to its own purposes: democracy will do it democratically, the tyrant tyrannically, and the same goes for the others» (Rep. 338e). Moreover, even if one wants to distance from the theories of political realism, it is difficult to refute the objection that the very notion of public interest always supports different interpretations and even opposing ones. In fact, there is no objective parameter that allows us to determine unequivocally what is the common good. Nevertheless, the ruler who pursues his own advantage in detriment of the public interest (in any way this is interpreted) has always been identified as an emblematic figure of bad government. This gives way to the tenaciously persistent issue of corruption. Although, as Norberto Bobbio once said, in tough times (and therefore, as it is usually said «unexpected»), «the rule of the honest is not enough». A dangerous illusion is revealed, paired with a naively simplified conception of the exercise of political power, a deception or a self-deceptive omen of catastrophic outcomes.

Moving on to the second criterion, even the superiority of the rule of law, as opposed to the irrational and arbitrary rule of men (or of one man), restated in infinite variations by ancient and modern constitutionalism, has been repeatedly criticised. From the very beginning, the possibility of the advent of an exceptional figure, capable of ruling better than the best laws has been considered as a viable alternative. It is the perverse charm of the good tyrant, the man of destiny, the cosmic-historical hero, holding charismatic power, that emerges from the pages of Plato and re-presents itself in various forms, regardless of the changes of times and fashions. However, throughout the centuries the figure of the tyrant has always returned to the centre of attention as the exemplary model of bad government

Drawing from the canon of the most typical forms of bad government identified since the origins of our culture, alongside the tyranny, prototype of personal and arbitrary power, we have the oligarchy, in the Aristotelian sense of the power of money, but also of the power of the wise, of the castes of priests and intellectuals. These have reincarnated in our time in the elitist power of experts, holders of specialized and exclusive knowledge, the technocracy or as we say today the epistocracy, with iridescent faces according to the evolution of the socially dominant sciences and techniques. We also find ochlocracy, in the Polybian sense of power of the crowds, which has come back to the scene in more recent times with the polychrome disguise of a family of phenomena to which the generic identity of populisms is attributed.

Tyranny, starting from the name itself, may appear an obsolete notion. Yet, the extraordinary abundance of reflections conducted in the history of our culture on this form of bad government, its dimensions and its variations —the regimes of force and of fraud, of violence and of deceit— may be revisited to reconstruct the profiles of the forms of monocratic rule that have returned to the scene of contemporary regimes commonly considered democratic, at least from a broad notion, common though imprecise, that identifies democracy with the institution of elections and the decision of the majority.

With the same perspective of a fruitful reprise of the lesson of the classics, among the ancient concepts of «rule of man» which are surrounded by a negative aura, like that of tyranny, there are those of despotism and dictatorship. From Aristotle to Marsilius, Bodin, Locke, Montesquieu and beyond, despotism is scrupulously distinguished both from «royal» monarchy and tyranny: it refers to a separate form of regime, defined by its own historical and geographical coordinates, and is formulated from an Eurocentric point of view, in order to study phenomena conceived as characteristic of the Oriental political regimes. Therefore one of the aims of this research consists of investigating how persistent this Eurocentric prejudice is, how often it has been picked up and reformulated for its adaptation to new realities and, at the same time, how many apparent reasons may be invoked in favour of the pertinence of this concept. With Montesquieu despotism becomes the emblematic kind of bad government as such, and that happens because the author of the *Esprit des lois* fears its «transplantation» into the West. However, even within the same cultural climate, there is no shortage of opposing opinions: an emblematic example of this is the fortune of the category of enlightened despotism. In this perspective, the reconstruction of the China debate in France during the eighteenth century assumes special interest. Furthermore, there are significant variations in the meaning of the concept, as in the Kantian interpretation, which identifies in paternalism rather than in patrimonialism an extreme form of despotic rule, or as in the invention of Tocqueville of «mild despotism». In the political dictionary of the twentieth century, the concept of dictatorship gradually took the place of those of tyranny and of despotism. In the period between the two wars, the use of the term «dictatorship» became a synonym of bad government par excellence, with an actually different meaning from the original one, which denoted a Roman institution. The well-known study by Carl Schmitt (1921) is credited with the distinction between delegated or «commissary» dictatorship, an exceptional but established and therefore limited power, and sovereign dictatorship, which is a revolutionary power that overturns the legal order. With reference to this second meaning, the contrast between dictatorship and democracy gradually settles in current language and in the common opinion in the West, also and especially understood as an axiological antithesis. Once again, there is no shortage of differing usages. Yet, the peculiar history of the word dictatorship leads to the sedimentation of a common nucleus of descriptive meanings, though nebulous and imprecise, which seems distinct from the meanings associated both with tyranny and with despotism: a semantic difference worth reconstructing, clarifying and making explicit. In current usages the three concepts of tyranny, despotism, and dictatorship refer mainly to forms of monocratic power. However, this connotation is not at all exclusive. It suffices to mention, as an example, the Thirty Tyrants and the Jacobin dictatorship, which may be set alongside a rare expression, indeed a genuine hapax, in Montesquieu, who speaks in a certain context of the «despotism of all», in an eccentric but rather interesting sense. Nevertheless, the identification of these three concepts with monocratic power is significant in itself: generally, the risk of bad government is considered to be inherent to personal power. In fact, the three innovative figures that have been created and modelled over the last two centuries by European political thought, from Constant to Marx, to Roscher,

to Treitschke, and to Max Weber are Caesarism, Bonapartism and charismatic power. These are three kinds of «rule of man», with many variations. Here again, we find fluctuations and sometimes inversions of value judgements, just as and sometimes even more than in the classic case of tyranny: it suffices to think of the infinite apologies of the eponymous heroes, Caesar and Napoleon, as well as the recurring invocation, starting from Weber, of plebiscitarian democracy; but the identification of these three figures with forms of bad government remains prevalent, also and especially caused by the concentration of power in the hands of a single person. The complex issue of fusion and confusion of powers opens wide horizons to the phenomenology of bad government: on the one side, there is a multiplicity of figures of merging and synergy between political and economic power, while on the other, there are forms of conjunction between politics and religion, between temporal and spiritual power, confessionalsisms of the most varied faiths and, at the top level, theocracy, the rule of the masters of the souls.

Call for contributions

Phenomenology of bad government

Teoria politica aims at retracing and reconstructing the names and concepts of bad government in the history of political culture, the forms of *dysnomia* that have been identified and stigmatized as such in different times and places, in order to sort out the confusion within political language, set constants, isolate exceptions, and identify distinguishing criteria. The secondary aim is to test the explanatory and interpretative effectiveness of these concepts in relation to the different geographical and historical realities in which they have been or may be applied.

In particular, *Teoria politica* welcomes contributions on the following topics:

- tyrannies of the ancient and the modern;
- oligarchies of the ancient and the modern;
- ochlocracies of the ancient and the modern;
- Oriental and Occidental despotism;
- dictatorship: the many faces of ferocious power;
- caesarisms and bonapartisms, then and now;
- charismatic power: tragic and grotesque.

M. B.

**ARISTOTELE.
I FONDAMENTI DELLA POLITICA**

***ARISTOTLE.
THE PRINCIPLES OF POLITICS***

I fondamenti del sapere politico. Aristotele contro Platone?

Mario Vegetti*

Abstract

The Foundations of Political Knowledge. Aristotle versus Plato?

The naturalization of politics is the most evident and most productive anti-platonic aspect of the scientific construction of Aristotle who, starting from his definition of man as a «naturally political animal» (EN I 5.1097b11; Pol. I 2.1253a2-3), conducts a spectacular work of simplification and normalisation of the study of political phenomena, attributing the underlying principles to the field of historically conditioned subjectivities and relying on the methodology of natural sciences for their pursuit. Plato followed a very different path when, adopting a narrative method, he outlined different profiles of the evolutionary processes concerning political communities and their institutions. He did so by pointing out in each of these processes the role of human decisions, which in turn depended on factors of social psychology and public or private education. Book VIII of The Republic —the most relevant text on political decadence in Plato's approach— offers an explanatory model that connects indissolubly the matters of the soul with the metabole politeion, producing an intense psychologisation of political events. However, the perfection of the kallipolis, from which constitutional models were moving away by intentionally becoming more and more degraded, was the consequence of a «founding» and artificial choice, the desired effect of a constructive logic. Relying on the rule of conformity of the kata physin, according to both a descriptive and prescriptive application, and on the teleological model, which by nature operates aiming of the best, Aristotle could instead establish a necessary connection between the end inscribed in the nature (zoological and anthropological) of man and human political developments, which are mediated by deliberation. Through this epistemological re-foundation, Aristotle could reject, in Book II of Politics, the subversive ex-novo project attempted by Plato, making a very intense use of the lexicon of «necessity» and «impossibility» to defend, in the name of nature, family, and property. However, there is a second way of reading the comparison between Plato and Aristotle concerning the foundations of political thought, starting from Book III of Politics, in which Aristotle is keen on crossing the threshold between the (epistemologically reassuring) regularity of the processes driven by nature and the instability of the historical-political world. This happens as a result of his own theoretical work, which makes visible the weakness of the nexus linking the descriptive point of view with the regulatory one. Emerging from the taxonomy of political regimes to distinguish the correct forms from the ones deviating from the strategic path imprinted by nature (Pol. III 6.1279 a17-20;

* Università di Pavia.

Eth. nic. VIII 12.1160 a3), the concept of «deviation» (parekbasis) seems to be the decisive turning point: here the difficulties of explaining political processes on the basis of nature become evident, the prohibition of identifying positive forms of legality with exemplary models of justice, the emergence of a rift between the good man and the citizen *spoudaios*, which seems to open a deep breach between ethics and politics. This essay explores the possibility of ascribing a partial recovery of the normative instance (after closing for Plato the door of political projecting), to Aristotle, for purposes entirely internal to theoretical construction: defining a desired model of *ariste politeia*, functioning as a useful term for comparison and evaluation of what happens in real historical processes, allowing at least to measure the amount of «deviation», potentially present in all historically existing regimes. This interpretative hypothesis has an important methodological implication: it presumes the constant presence of a theoretical work that is somehow organic, which crosses all the books of Politics, giving rise to many different research questions and constituting their common horizon. The author intends to argue that the theoretical movement in discussion problematically connects the naturalistic foundation of book I, the analysis of the *parekbasesis* and their consequences in Books III and IV, and finally the normative re-foundation of Book VII, without fearing to compare and to make interact texts belonging to research themes as well as writing periods quite different from one another.

Keywords: Aristotle. Plato. Political Knowledge. Politics. Republic.

1. Le decisioni umane all'origine dei processi politici secondo Platone

Platone traccia diversi profili dei processi di formazione e di mutamento delle comunità politiche e delle loro istituzioni. Tratto comune di questi processi è la loro dipendenza da decisioni umane, che a loro volta sono spesso determinate da fattori di psicologia sociale e di educazione pubblica o privata.

Nel libro II della *Repubblica*, la *polis* nasce dalla constatazione della mancata autosufficienza dei singoli individui, e dalla conseguente decisione di procedere a una serie di associazioni di reciproco aiuto (*allos paralambanon allon*) (369b-c). La soglia fra la città sana delle origini e la città della *tryphe* viene varcata perché si ritiene che non basti più (*ouk exarkesei*) la semplice forma di vita della prima, e che vi si debbano aggiungere i beni del lusso (373a) e i relativi addetti (373b-c). Di qui diventa inevitabile il passaggio alla guerra di conquista, «se vorremo annetterci» (*ei mellomen... exein*) il *Lebensraum* necessario al nuovo assetto della comunità (373d).

Il libro III delle *Leggi* riconosce come è noto nella democrazia (ateniese) e nella monarchia (persiana) le madri di tutte le costituzioni. La degenerazione della seconda nel dispotismo è dovuta all'assenza di una corretta *paideia* dei principi ereditari, la cui *tryphe* è consegnata alla molle indulgenza femminile (693d-695b). La democrazia degenera a sua volta nell'anarchia demagogica quando il teatro smarrisce la sua funzione educativa, e consente alla folla di spettatori la licenza di farsene giudici (*tolman krinein*); a partire di qui dilaga il rifiuto (*me ethelein*) di obbedire ai magistrati, agli anziani, alle leggi stesse (701a-b).

Ma il testo più rilevante è naturalmente il libro VIII della *Repubblica*, che istituisce un nesso indissolubile fra le vicende dell'anima e la *metabole politeion*. All'inizio della decadenza della *kallipolis* sta anche qui una decisione politica: per uscire dal conflitto civile, le due parti contrapposte (a causa della diversa qualità delle rispettive forme d'anima), «concordarono una mediazione: spartirsi terra e case privatizzandole, asservire, riducendoli alla condizione di perieci e di servi, coloro che erano prima difesi da loro come uomini liberi e amici» (547b-c).

Di qui in poi, degenerazioni progressive dell'anima e delle istituzioni politiche —forme dello spirito oggettivo— procedono insieme, in una dialettica certo non lineare, ma che opera senza dubbio nel testo platonico una fortissima psicologizzazione delle vicende politiche, fondata sul presupposto che le *politeiai* e le loro *metabolai* dipendono dal tipo di vita (*ethe*) dei rispettivi cittadini (544d-e).

Decisioni umane, dunque, che vengono assunte sullo sfondo di assetti psicologici e educativi di comunità o di singoli individui, determinano in Platone il corso degli eventi politici (a parte il caso di catastrofi teologiche o naturali, come quelle narrate nel *Politico* e nel III libro delle *Leggi*, cui fa seguito però un corso di azioni deliberato nello stesso modo).

2. La normalizzazione aristotelica dei processi politici secondo natura

Di fronte a questo paesaggio complesso e anche un po' confuso, tanto più spettacolare appare l'opera di semplificazione e di normalizzazione che Aristotele conduce risolutamente nel I libro della *Politica*.

La mossa decisiva, come è ben noto, consiste nella definizione aristotelica dell'uomo come «animale per natura politico»: un assioma centrale per Aristotele, che lo ripete nell'*Etica Nicomachea* (I 5. 1097b11) e nella *Politica* (I 2. 1253a2-3), facendone dunque il connettivo antropologico fra le due trattazioni. Il suo successo sta nella drastica dislocazione epistemologica che Aristotele faceva subire all'ambito delle discussioni intorno alla natura dell'uomo. Per comprenderne la portata, basta dedicare la giusta attenzione ai due termini-chiave, che sono qui «animale» e «per natura». Grazie ad essi, il discorso di Aristotele abbandona il campo delle soggettività storicamente condizionate che avevano fino ad allora sostenuto tesi antropologiche rivali e confutabili, per spostarsi decisamente sul piano oggettivo, astorico ed incontrovertibile della scienza naturale.

Come segnala il primo dei due termini, «animale», l'ambiente di riferimento della definizione non è infatti antropologico bensì zoologico. Nel suo trattato *Historia animalium* (*Ricerche sugli animali*), Aristotele aveva infatti diviso gli animali in «sociali», che vivono in gregge (*agelaia*), «solitari» (*monadika*) e appunto «politici». Questi ultimi, contraddistinti dal fatto di «adoperarsi tutti per un fine unico e comune», includono «l'uomo, l'ape, la vespa, la formica, la gru» (*HA* I 1.488a). Una volta garantito il riferimento naturalistico della sua definizione, Aristotele provvede naturalmente nella *Politica* a chiarire la specificità della politicità umana. «L'uomo» —egli scrive— «è un animale politico più di ogni ape e di ogni animale sociale», perché la natura ha dotato gli altri animali soltanto della voce,

mentre ha assegnato all'uomo anche la parola-ragione (*logos*), che serve a «mostrare l'utile e il nocivo, il giusto e l'ingiusto, il bene e il male», e a comunicare e condividere questi giudizi di valore nella famiglia e nella città (*Pol.* I 2.1253a7-18).

La specificità umana consiste dunque nell'interazione comunicativa che ha luogo all'interno della *polis*, ambiente e condizione della politicità naturale dell'uomo. Ma anche la città esiste «per natura», come Aristotele non si stanca di ripetere (*Pol.* I 2); è vero che essa si costituisce al termine di un processo di aggregazione sociale che va dalla coppia riproduttiva alla famiglia al villaggio fino appunto alla *polis*, ma la sua formazione non appartiene alla contingenza della storia bensì all'ordine degli eventi naturali. La *polis* è quella «forma perfetta di comunità» che «esiste per natura» rappresentando il *telos* che orienta il processo di formazione e gli preesiste in potenza (1252b30-34). Ed è «per natura» che la specie umana è dotata di un impulso (*horme*) verso la costituzione di questa comunità (1253a29-30), in cui la sua essenza risulta compiuta e dispiegata. È il caso di riflettere sullo spostamento epistemologico che la naturalizzazione della politicità umana e della *polis* come suo ambiente costitutivo fa subire al discorso antropologico di Aristotele.

I fenomeni relativi a tutti gli enti naturali tendono a prodursi e ripetersi in modo regolare. Nel campo della natura questa regolarità prende la forma del «per lo più» (*hos epi to poly*). Eccezioni sono sempre possibili: esse saranno da considerare «anomale» (*terata*), se non propriamente mostruose, perché, dice Aristotele, «ciò che è secondo natura è nel tutto o nel per lo più» (*Phys.* II 8, *De part. an.* III 2. 663b27-9). Ma i processi naturali non sono solo stabili e regolari; essi sono inoltre destinati a un *telos*, che ne rappresenta il compimento. Il *telos* è «il meglio» (*Phys.* II 3); «nel campo delle possibilità, la natura è causa di ciò che è migliore» (*De part. an.* II 14. 658a23-4; *Phys.* II 2). Ma, se è così, la natura non rappresenta più soltanto la *normalità* dei processi naturali; essa significa anche la *norma* di questi processi, il criterio che consente di giudicare se essi sono andati a buon fine. Lo slittamento dall'idea di natura come regolarità e normalità all'idea di natura come norma e valore diventa nell'antropologia di Aristotele il nesso che salda la sua dimensione descrittiva con quella normativa.

È importante notare che l'istituzione della città, e con essa l'adozione di una forma «politica» di vita, non sono il risultato di una decisione umana (*physis* esclude infatti la *prohairesis*, I 2. 1252a28) o l'esito possibile di un progetto storicamente perseguito; si tratta invece del compimento di un processo naturale che va dalla potenzialità del fine alla sua attuazione compiuta, come da un seme di quercia alla quercia.

Il I libro della *Politica* trae in modo incalzante le conseguenze dell'assioma che stabilisce la naturale politicità dell'uomo. Per natura esiste l'*oikos* che include le due coppie altrettanto naturali, quella riproduttiva, di maschio e femmina, e quella produttiva di padrone e schiavo per natura. Per natura esistono i rapporti fondamentali di potere (I 5. 1254a21-1254b20), che subordinano i figli al padre, la donna all'uomo, lo schiavo al padrone, come il corpo all'anima e l'animale all'uomo. Per natura, ancora, è possibile distinguere tra forme corrette, cioè naturali, e forme innaturali delle attività economiche (I 8-10).